

# LA LEGGE D'ARLECCHINO

MASSIMO TEODORI

**S**i è già scritto molto della sconcertante sentenza per Andreotti. Si è anche detto della singolare condanna per un delitto con mandante ma senza esecutore. E si è additato l'anacronismo di un verdetto che arriva dopo altalenanti vicende a ventitré anni dall'assassinio. Tutto ciò detto, rimane però l'interrogativo del come mai in Italia possa verificarsi un fatto così abnorme per cui non bastano gli aggettivi che esprimono stupore e meraviglia. Qui, da parte mia, vorrei fornire una risposta centrata sull'affermarsi nel nostro Paese di quella che si può chiamare la «legge d'Arlecchino».

È una legge o, meglio, una mentalità o una cultura che è stata largamente seminata e assimilata dal pensiero politicamente corretto. Ed è divenuta egemone presso alcune categorie professionali e intellettuali con l'instaurazione di una prassi secondo cui (...)

(...) ciascuno svolge una funzione non già usando le regole e gli strumenti del suo mestiere, ma proponendosi obiettivi presi in prestito da altri ruoli. Chi opera secondo questa modalità è convinto di assolvere un mandato civile, talvolta addirittura una missione meritevole della riconoscenza generale e comunque di fare qualcosa per il bene comune.

Non sappiamo se a Perugia abbia regnato un'atmosfera di questo tipo, ma vi sono alcuni segni che lo lasciano intendere, allo stesso modo in cui ve ne sono tracce nei concetti e nelle parole utilizzati per arrestare i no-global a Cosenza. Pare che la confusione dei ruoli sia così divenuta un girotondo generale: il magistrato indossa l'abito dello storico; il parlamentare conduce l'inchiesta come un poliziotto; e lo storico incorpora le supposizioni del procuratore arrogandosi il compito di stabilire qual è la vera giustizia. Il mescolamento delle funzioni si fa generalizzato e la mentalità che ne deriva - indossare l'abito di un altro - diviene la legge dominante.

Nello scambio delle parti, i magistrati inquirenti e giudicanti sono quelli che più hanno fatto la parte del leone. Chi scrive non crede ai complotti, alle dietrologie e neppure alle «sentenze politiche» per conto terzi. Ma ritiene che in molti operatori della giustizia si sia saldamente affermata la ben più grave cultura illiberale che non distingue le sfere diverse - la

politica, la morale, la storica e la giudiziaria - e pretende di perseguire verità e giustizia, di ammannire preffici e punitivi, e di stabilire cos'è la memoria corretta e quella insignificante sicché qualsiasi strumento è buono.

All'insegna della grande arlecchinata si commettono così ogni tipo di distorsioni del diritto e delle leggi. Chi ha letto i voluminosi testi di rinvio a giudizio del processo Andreotti di Palermo e di quello per la strage della stazione di Bologna, sa qualcosa della pretesa dei magistrati di riscrivere la storia della Repubblica. E chi conosce gli scritti dei teorici del «Doppio Stato» sa come sia stata data dignità di documenti veritieri a pure supposizioni di pubblici ministeri i quali, a loro volta, si sentono gratificati come benemeriti della storia patria. Tante tragedie giudiziarie finite male con un nulla di fatto o con la distruzione della persona inquisita, affondano le radici proprio nell'arlecchinismo di chi pretende dimostrare in sede giudiziaria non già specifiche e circoscritte responsabilità penali ma vuole affermare presso la pubblica opinione delle verità storiche ben più ampie e nebulose.

C'è sempre da avere paura di chi ritiene di agire secondo coscienza per il bene degli altri. Leggeremo dunque le motivazioni della sentenza perugina e saremo lieti se i nostri timori si riveleranno infondati. Ma temiamo che quella cultura fatta di confusione di ruoli, di scambio indistinto di sfere diverse, di vocazione alle missioni civili e di un modo di ragionare deduttivo come per esempio potrebbe essere l'applicazione del «teorema Buscetta», abbia lasciato ovunque un segno.

Ha certo ragione Piero Fassino che nella sua ammirabile e malinconica vocazione riformista ha affermato che occorre mettere mano a riforme che diano garanzie ai cittadini. Ma temo che quella mentalità che per anni ha alimentato rendendolo torbido il perverso circuito che si è stabilito tra aule giudiziarie, inchieste parlamentari e scritti di storia e memoria, difficilmente potrà essere riformata per via legislativa. La formula d'uso sarebbe quella di una necessaria rivoluzione culturale, ma anch'essa è logora. Occorrerà forse riprendere a seminare gli antichi e non mai decaduti principi del costituzionalismo liberale, dello Stato di diritto, della separazione dei poteri e, ancor più, quell'etica della responsabilità individuale che inizia proprio dalla distinzione dei ruoli.

IL GIORNALE

19 novembre 2002

E 1/2 B

[414 - legge arlecchino]